in economia & finanza

www.lavoce.hr
Anno 21 • n. 424
giovedì, 26 giugno 2025

la Voce del popolo

UNIONE EUROPEA

Trasporto aereo: arrivano le nuove regole Ue per i rimborsi

La nuova direttiva prevede molte più garanzie e automatismi per le compagnie in caso di ritardi e cancellazioni 2

ATTUALITÀ 1

Fermare l'inverno demografico

Il futuro del lavoro in un mondo che invecchia: i report e i sondaggi rivelano scenari che invitano alla riflessione e al cambio di passo 4|5

ATTUALITÀ 2

L'ingiustizia sociale uccide

L'OMS pubblica un approfondimento sull'aspettativa di vita e lancia l'allarme 5

L'APPROFONDIMENTO 1

L'Europa oltre l'orlo di una crisi di nervi

L'analisi degli effetti dei dazi annunciati dal Presidente USA Donald Trump e del boomerang delle sanzioni decise nei confronti della Russia 6|7

L'APPROFONDIMENTO 2

Dazi che penalizzano anche gli States

Le imposizioni sulle importazioni decise da Trump si rivelano una misura antistorica 8

ICE LUBIANA

a cura di **Mauro Bernes**

SHUTTERSTOCK

La nuova direttiva prevede molte più garanzie e automatismi per le compagnie in caso di ritardi e cancellazioni

Trasporto aereo arrivano le nuove regole Ue per i rimborsi

Potrebbero cambiare le tutele dei passeggeri dei voli aerei. Le nuove regole Ue prevedono molte più garanzie e automatismi per le compagnie in caso di ritardi e cancellazioni. Tuttavia, ci saranno risarcimenti più bassi per i ritardi e una soglia di tolleranza più ampia sulle ore del ritardo stesso.
Le nuove regole potrebbero arrivare perché, dopo molti anni, è stato sbloccato il negoziato Ue per rivedere i risarcimenti dei passeggeri dei voli aerei con un'intesa politica raggiunta al Consiglio Trasporti. Ancora, però, si tratta solo di un'intesa politica raggiunta al Consiglio Ue, trovata comunque dopo un lunghissimo stallo sulla proposta di riforma della Commissione europea che risaliva al lontano 2013.
L'esecutivo Ue, inoltre, dovrà fare una valutazione d'impatto sui risarcimenti automatici per i ritardi. E poi si deve tenere il dialogo interistituzionale (tra Consiglio, Commissione e Parlamento europeo) per il via libera legislativo.
Con le nuove regole sono previste molte più garanzie e automatismi per le compagnie in caso di ritardi e cancellazioni, ma risarcimenti più bassi per i ritardi e una soglia di tolleranza più ampia sulle ore del ritardo stesso.

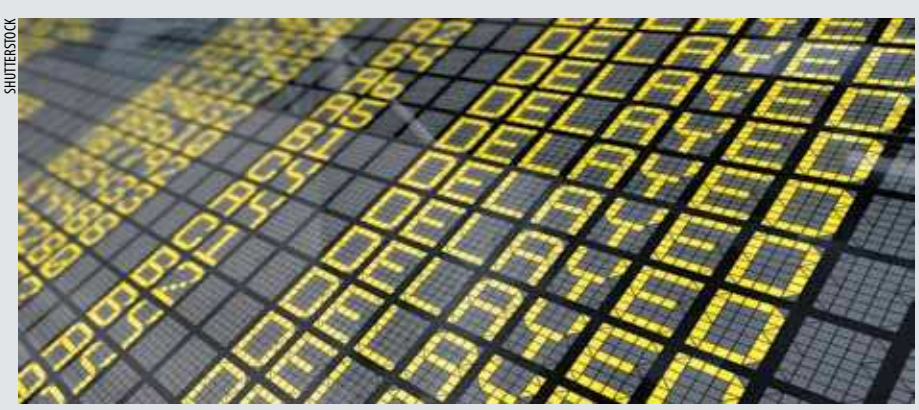
Gli importi

Il tetto massimo dei rimborsi scenderà da 600 a 500 euro. Mentre il ritardo tollerato crescerà da tre a quattro ore per i voli fino a 3.500 chilometri e diventerà di sei ore nel caso dei voli oltre i 3.500 chilometri. Il rimborso massimo sotto i 3.500 chilometri sarà di 300 euro.
Il risarcimento, quindi, cambierà in base alla distanza: per viaggi inferiori a 3.500 km e intra-Ue ci sarà un risarcimento di 300 euro per ritardi oltre le 4 ore. Per viaggi oltre i 3.500 chilometri ci sarà un risarcimento di 500 euro per ritardi di oltre le 6 ore.
In base alla nuova impostazione, in caso di cancellazioni le compagnie aeree dovranno offrire ai passeggeri un volo alternativo il prima possibile, inclusi voli operati da altri vettori o con altri mezzi. Se entro tre ore dall'interruzione la compagnia non trova un reindirizzamento adeguato, i passeggeri potranno organizzarsi richiedendo un rimborso fino al 400% del costo originale del biglietto.
Si definisce chiaramente, poi, il diritto all'assistenza: bevande, cibo, alloggio. Senza assistenza adeguata, i passeggeri che provvedono autonomamente potranno ottenere un rimborso. In caso di ritardo in pista, i passeggeri avranno diritto all'assistenza minima e a essere sbarcati dopo 3 ore.
Cambiano anche le norme di risarcimento per le cancellazioni e la compagnia aerea sarà tenuta a dare automaticamente ai passeggeri moduli precompilati per la richiesta di risarcimento.

Norme obsolete

"Le norme attuali sono obsolete e non sono in linea con la realtà odierna, non sono più aggiornate", ha spiegato il ministro polacco ai Trasporti Dariusz Klimczak, presidente di turno del Consiglio Ue. "Le regole riviste – ha aggiunto – introducono 31 nuovi diritti per i passeggeri aerei, applicabili dal momento dell'acquisto del biglietto fino all'arrivo a destinazione e, in alcuni casi, anche oltre. Nel momento in cui salgono sull'aereo ci saranno compensazioni più elevate, indennizzi più elevati all'interno dell'Ue", "si potrà modificare il nominativo fino a 48 ore prima della partenza" e "non ci saranno sorprese perché le compagnie aeree dovranno informare i passeggeri di qualsiasi cambiamento lungo tutto il percorso". "Se il volo viene cancellato, per esempio, la compagnia aerea deve informare il passeggero anche delle diverse opzioni a sua disposizione per raggiungere la destinazione e di altre misure di assistenza previste, che includono anche un indennizzo", ha detto ancora Klimczak. "Per quanto riguarda i rimborsi – ha spiegato la presidenza polacca –, si applicano quando la compagnia aerea non può trovare un'alternativa entro 3 ore. A quel punto il passeggero può trovare autonomamente una rotta simile e poi ottenere il rimborso da parte della compagnia aerea originaria". "Abbiamo previsto poi degli interventi anche per quanto riguarda i ritardi in pista. In questo caso, quando i passeggeri sono già a bordo dell'aereo e per più di 3 ore l'aereo non può partire, allora devono essere fatti sbarcare", ha raccontato ancora. "Ci saranno poi delle soglie per i ritardi di 4 ore e per i viaggi di più di 3.500 chilometri e 6 ore di ritardo. Ora passeremo ai negoziati con il Parlamento europeo e vedremo quale sarà risultato", ha sottolineato Klimczak. Che ha concluso: "Si tratta di una pietra miliare storica, poiché non si è potuto raggiungere un accordo negli ultimi 12 anni".
In una nota, il gruppo popolare al Parlamento europeo ha criticato le nuove regole. Il Gruppo Ppe si oppone a un indebolimento dei diritti dei passeggeri aerei, si legge nella nota, che sottolinea come le norme attuali garantiscono il rimborso dopo un ritardo di tre ore. "Ridurre i diritti di risarcimento nei confronti dei passeggeri aerei sarebbe un passo nella direzione sbagliata. Il rimborso dopo un ritardo di tre ore è uno standard da molti anni e dovrebbe rimanere tale", ha spiegato il Ppe.

SHUTTERSTOCK



di **Christiana Babić**

Il quinto elemento

ICE LUBIANA

Terra, Acqua, Aria e Fuoco: sono i quattro elementi fondamentali della natura. La Terra accoglie e nutre l'esistenza, il Fuoco è fonte di energia e calore, l'Acqua è coesione e vita, mentre l'Aria è espansione, vibrazione e respiro. È bene ricordarlo più e più volte di questi tempi quando gli equilibri sembrano essere precari e quando la natura ci invita a fermarci e riflettere sul futuro del Pianeta e quindi sul nostro futuro. Una splendida occasione per riflettere insieme a esperti e appassionati, guidati da chi fa ricerca circa le strategie a salvaguardia dei quattro elementi, sul giusto equilibrio tra bisogni economici, sociali e ambientali di oggi e domani è stata offerta dal seminario dedicato ai grani antichi organizzato a Nova Gorica dall'Ufficio ICE di Lubiana con il sostegno dell'Ambasciata d'Italia in Slovenia. L'evento svoltosi negli spazi dell'hotel e ristorante DAM dello chef stellato Uroš Fakuč ha proposto un confronto aperto dal quale è emersa in modo chiaro la necessità di rafforzare la responsabilità di tutti nella promozione dell'armonia con la natura. Quella stessa natura che unita alla tradizione del Made in Italy nel settore agrifood crea quello che possiamo tranquillamente definire il quinto elemento: lo straordinario gusto italiano che si declina in formaggi, vino, pasta, pomodori e tutta una vasta gamma di prodotti che deliziano gli estimatori del mangiare bene che consente di vivere bene.

La richiesta di prodotti italiani

Un'equazione sempre più nota e diffusa a livello globale considerato che la richiesta di prodotti enogastronomici italiani è in netta crescita. Lo confermano i dati delle esportazioni che, come rilevato dall'Ambasciatore Giuseppe Cavagna, hanno toccato i 67 miliardi di euro, facendo registrare dal 2019 ad oggi un raddoppio dei volumi a conferma della varietà e della ricchezza sia della produzione sia della tradizione agroalimentare dello Stivale. Da evidenziare che per quanto riguarda la Slovenia i dati riferiti al 2024, esposti dal direttore dell'Ufficio ICE, Giacomo Ricciotti, parlano di importazioni di prodotti agrifood italiani per oltre 556 milioni di euro, ovvero di una crescita del 4,6 p.c. a livello annuo con una copertura complessiva pari all'11% del totale. E per quanto riguarda i cereali? Anche qui la crescita è evidente: le importazioni valgono 12 milioni di euro mentre la crescita a livello annuo è pari al 9,3%.

Tradizione e sostenibilità

Ma perché un evento dedicato ai grani antichi? Le ragioni sono molteplici e possono essere declinate sotto vari aspetti. Il più evidente è indubbiamente il loro alto valore nutritivo, ma non va dimenticato che da essi traspare in modo evidente il legame con la tradizione e l'importanza della sostenibilità. In secondo luogo, si prestano perfettamente a fare da filo rosso e legare in un'unica storia il passato, il presente e il futuro e quindi rivedere alcuni assetti e impostare al meglio le strategie per confrontarci con i cambiamenti climatici e le sfide ambientali che segnano il nostro vivere quotidiano. Temi che possono sembrare lontani e di competenza esclusiva degli addetti ai lavori, ma in realtà ogni storia di successo inizia con un piccolo passo che possiamo fare anche tra le nostre quattro mura spinti dalla volontà di fare nostre le buone pratiche. Testimonianze in questo senso sono giunte ai partecipanti da tutti i relatori indipendentemente dal settore di attività.

Un ecosistema da salvare

E se per l'Ambasciatore Cavagna la quantità e la qualità della produzione italiana rappresentano un'ottima base per pensare al cibo del domani partendo da prodotti noti per addentrarci in un affascinante mondo delle meraviglie, Mija Lorbek, CEO di GO!2025, la prima Capitale Europea della Cultura transfrontaliera diventata un vero e proprio modello di successo per tutta l'Europa ha testimoniato come da un'idea che sembrava complessa e ai limiti dell'impossibile si è riusciti a scrivere una storia unica e autentica. Oggi GO!2025 scrive programmi e progetti che testimoniano l'importanza della disponibilità a completarci a vicenda. Jurij Krpan, direttore artistico di Zavod Kersnikova, ha raccontato le esperienze maturate nel Laboratorio per il futuro del cibo creato per fornire risposte alla domanda riguardante la tenuta dell'ecosistema attualmente messo a dura prova da un approccio puramente antropocentrico e da comportamenti dannosi e nocivi. La risposta? Cambiare, aprirsi a formule nuove, magari ispirate dalle proposte artistiche che mettono in relazione morale ed etica, e puntare sulla formazione delle giovani generazioni per contribuire a far sì che la tecnologia sia al nostro servizio per creare un mondo migliore.

di **Elvira Cafaro**

SHUTTERSTOCK

Il futuro del lavoro in un mondo che invecchia: i report e i sondaggi rivelano scenari che invitano alla riflessione e al cambio di passo

SHUTTERSTOCK

Fermare l'inverno demografico

Il calo delle nascite continua a rappresentare una delle principali preoccupazioni demografiche per l'Italia. Secondo una recente indagine dell'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT), al 31 dicembre 2024 la popolazione residente ammontava a circa 58 milioni e 934mila persone, con una diminuzione di 37mila unità rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Il report evidenzia come questa contrazione non sia stata uniforme sul territorio nazionale. Nel Nord Italia, si è registrato un leggero incremento pari all'1,6 per mille, trainato in particolare da Trentino-Alto Adige, Emilia-Romagna e Lombardia. Al contrario, il Centro e soprattutto il Sud hanno evidenziato variazioni negative: rispettivamente -0,6 per mille e -3,8 per mille. Le regioni più colpite sono state Basilicata e Sardegna, che hanno fatto segnare le flessioni demografiche più marcate

Uno sguardo all'Italia

Il problema dell'inverno demografico è spiegato dalla contrazione della fecondità, fenomeno che risulta diffuso sia al Nord che al Sud, mentre nel Centro il numero medio di figli per donna si mantiene stabile (pari a 1,12). Oltre alla riduzione della fecondità, bisogna tener presente che continua a crescere l'età media al parto. L'analisi realizzata dall'Istituto di statistica ha reso noto che tale età si attesta a 32,6 anni. L'aumento dell'età media al parto risulta essere diffuso su tutto il territorio nazionale, ma è soprattutto al Nord e al Centro che si riscontrano i valori più elevati: rispettivamente 32,7 e 33,0 anni, mentre al Sud l'età media è di 32,3 anni.

SHUTTERSTOCK

Sfida demografica

Il calo delle nascite non è un fenomeno che interessa solo l'Italia, bensì l'Europa intera, e dimostra come il mondo di oggi sia di fronte a una vera e propria sfida demografica. La "Fondazione Studi Consulenti del Lavoro" ha recentemente diffuso un'analisi per studiare le caratteristiche e le conseguenze di questo fenomeno e offrire una possibile soluzione. Il report, dal titolo "Rendere la sfida demografica sostenibile", ha sottolineato come il contesto positivo che caratterizza l'attuale mercato del lavoro italiano si trova ad affrontare una nuova difficoltà: la scarsità di capitale umano. Secondo quanto emerso dalla stessa indagine, le dinamiche demografiche odierne fanno ipotizzare una graduale riduzione dell'offerta di lavoro, mettendo di conseguenza discussione la capacità del sistema di garantire gli attuali livelli occupazionali e i ritmi di crescita economica registrati negli ultimi anni.

Aumenta l'età sul mercato

Da quanto illustrato dalla Fondazione "Consulenti del Lavoro", la carenza di capitale umano disponibile a lavorare genera notevoli disagi. La situazione nella quale il mercato occupazionale italiano rischia di imbattersi è una scarsa disponibilità di personale qualificato da impiegare. Stando a quanto diffuso dall'indagine, l'Italia appare come il Paese europeo con il maggior numero di over 50 sul mercato del lavoro. Analizzano i dati diffusi dalla "Fondazione Studi Consulenti del Lavoro", dal 2019 al 2024 il numero di profili di difficile reperimento è aumentato di circa il doppio. Ciò significa che per le imprese è sempre più difficile trovare candidati con una formazione adeguata alle esigenze del mercato. Senza un personale qualificato, i processi produttivi subiranno inevitabilmente dei rallentamenti e sarà difficile rispondere alle domande del mercato.

Confronto europeo

Confrontando l'andamento del mercato mondo occupazionale fra i diversi Paesi europei, è risultato che in Italia il tasso di attività si attesta al 24.7 p.c., nei Paesi Bassi all'83,2 p.c., in Danimarca al 69,1 p.c., e supera il 50 p.c. in altre nazioni europee come Austria, Svezia, Germania, Irlanda e Finlandia. Una spiegazione al divario italiano rispetto alla media europea c'è: in primo luogo, i giovani connazionali affrontano un percorso formativo più lungo rispetto ai loro coetanei europei. In secondo luogo, solo una piccola parte degli studenti italiani affianca al percorso formativo anche quello lavorativo, mentre in altri Paesi europei i due percorsi procedono in contemporanea. Oltre all'Italia, ci sono anche altri Paesi europei che continuano a subire delle sensibili riduzioni della popolazione in età lavorativa, tra cui la Croazia (-13,6 p.c.), la Polonia (- 11,5 p.c.), la Lettonia (-11 p.c.) e la Grecia (-6,7 p.c.). Un andamento nettamente opposto si è invece verificato in Irlanda (+14,9 p.c.), in Lussemburgo (+22,5 p.c.) e in Svezia (+7,3 p.c.). In questi ultimi Paesi elencati, i risultati positivi sono stati il frutto di politiche migratorie che hanno saputo porre rimedio agli effetti negativi della denatalità.

Stato della popolazione mondiale

Il Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione (UNFPA) ha recentemente pubblicato un report sullo stato della popolazione mondiale, presentato in Italia dall'Associazione Italiana Donne per lo Sviluppo (AIDOS). L'indagine ha coinvolto persone provenienti da 14 Paesi (Repubblica di Corea, Thailandia, Italia, Ungheria, Germania, Svezia, Brasile, Messico, Stati Uniti, India, Indonesia, Marocco, Sudafrica e Nigeria). Come spiegato dai ricercatori, agli intervistati è stato chiesto come immaginano il proprio

SHUTTERSTOCK

futuro riproduttivo e se ritengono di poter realizzare le proprie aspirazioni in merito. Il risultato è stato sorprendente: molti hanno dichiarato di non sentirsi realmente liberi di compiere scelte consapevoli in ambiti così intimi e cruciali della loro vita. Secondo gli studiosi, milioni di persone nel mondo non sono ancora in grado di esercitare pienamente le proprie scelte riproduttive. L'analisi diffusa dall'UNFPA ha messo in luce come i fattori che ostacolano la possibilità di evitare una gravidanza indesiderata e quelli che impediscono di creare una famiglia siano spesso gli stessi: precarietà economica, disuguaglianze di genere, mancanza di sostegno da parte del partner e della comunità, accesso inadeguato alla salute sessuale e riproduttiva e pessimismo verso il futuro.

Crisi della fertilità

I tassi di fertilità globale sono in calo, e ciò configura una vera e propria crisi della fertilità. L'indagine dell'UNFPA ha cercato di esplorare le aspirazioni individuali in merito alla genitorialità e le principali difficoltà incontrate nel realizzarle. Il report ha rivelato un dato trasversale: in tutti i Paesi coinvolti, esiste un divario significativo tra il numero di figli desiderato e quello effettivamente avuto. In particolare, merita attenzione la situazione italiana: secondo il 30 p.c. degli intervistati nello Stivale, il principale ostacolo alla realizzazione del desiderio di avere figli è legato al lavoro. Ma l'Italia non è un caso isolato. In molti altri Paesi, uomini e donne scelgono di rinviare, o addirittura rinunciare, alla genitorialità per diverse ragioni. Il 19 p.c. degli intervistati ha dichiarato di farlo per timore del futuro, legato a fenomeni globali come il cambiamento climatico e i conflitti. Per il 54 p.c., invece, le cause principali sono l'instabilità economica, l'insicurezza lavorativa e le difficoltà nel garantire una vita dignitosa ai propri figli. I risultati dell'indagine UNFPA evidenziano come il mondo contemporaneo sia sempre più ostile alle aspirazioni delle nuove generazioni e sottolineano la necessità di intervenire al più presto per costruire un futuro più equo e sostenibile.

L'OMS pubblica un'analisi sull'aspettativa di vita e lancia l'allarme

L'ingiustizia sociale uccide

IVOR HRELJANOVIĆ

Triste ma vero: il luogo di residenza, il contesto sociale, il livello di istruzione e le risorse economiche influenzano profondamente la speranza di vita e la qualità della salute di ciascun individuo. Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), persistono nel mondo disparità inaccettabili che condizionano la quotidianità di milioni di persone. Il recente "Rapporto mondiale sull'equità dei determinanti sociali della salute" evidenzia che chi nasce in un Paese con la più alta aspettativa di vita può vivere, in media, fino a 33 anni in più rispetto a chi nasce nel Paese con l'aspettativa più bassa. Le disuguaglianze non si riscontrano solo tra nazioni, ma anche all'interno dei singoli Stati: in molte aree urbane e rurali, la speranza di vita può variare anche di decine di anni, a seconda del quartiere o del gruppo sociale di riferimento.

Disuguaglianze sanitarie

In base alla definizione fornita dalla stessa OMS, con "disuguaglianza sanitaria" si fa riferimento alle differenze evitabili e ingiuste, ossia il risultato di sistemi politici, culturali, sociali ed economici, che definiscono la quotidianità delle persone. Per promuovere una maggiore equità nella salute, è fondamentale un impegno politico trasversale: servono politiche pubbliche lungimiranti, investimenti nei servizi sanitari e sociali e un rafforzamento delle reti assistenziali, indipendentemente dal settore di erogazione. Come sottolineato dall'OMS, la spesa pubblica nei servizi sociali è direttamente correlata a una maggiore equità sanitaria. Il settore pubblico, in particolare, svolge un ruolo chiave: attraverso riforme legislative e pratiche più sostenibili può contribuire a contrastare le disuguaglianze e a promuovere la salute delle persone e dell'ambiente.

Discriminazione strutturale

Nel suo rapporto, l'OMS ha affrontato il concetto di discriminazione strutturale, ovvero quella forma di disuguaglianza che non deriva da singoli atti intenzionali, ma è incorporata nei sistemi sociali, politici ed economici. Si tratta di meccanismi radicati nelle norme culturali dominanti, nelle leggi, nelle politiche pubbliche e nelle pratiche istituzionali, che finiscono per penalizzare sistematicamente determinati gruppi sociali. L'OMS ha lanciato un appello alla comunità internazionale, chiedendo ai governi di adottare strategie strutturate e durature per smantellare queste disuguaglianze. L'indagine ha evidenziato come molte popolazioni, in particolare quelle emarginate per motivi etnici, di genere, di classe o di status socioeconomico, abbiano un accesso limitato ai diritti fondamentali come la salute, l'istruzione, un lavoro dignitoso e un alloggio adeguato. Fenomeni come il razzismo sistemico, il sessismo e il classismo non sono episodi isolati, ma strutture consolidate che si trasmettono da una generazione all'altra, alimentando un ciclo di esclusione. Affrontare la discriminazione strutturale significa, dunque, intervenire alla radice delle disuguaglianze, ridefinendo le politiche pubbliche e promuovendo un cambiamento culturale profondo.

Gli effetti della povertà

Dal report sono emerse evidenze secondo cui i livelli di povertà influenzano profondamente le condizioni di salute e la longevità della popolazione. Le persone che vivono in situazioni economiche svantaggiate affrontano ostacoli strutturali nell'accesso a servizi essenziali come l'assistenza sanitaria di qualità, un'abitazione sicura, alimenti sani e acqua potabile. Un ulteriore elemento da considerare, evidenziato dalla ricerca dell'OMS, è che vivere in condizioni di estrema povertà significa spesso non poter soddisfare bisogni fondamentali, con gravi ripercussioni sulla salute. La mancanza di servizi vitali aumenta il rischio di malattie, malnutrizione e mortalità prematura. In particolare, il report ha posto l'attenzione sulla correlazione diretta tra povertà estrema e mortalità infantile sotto i cinque anni. In parallelo, è emerso anche che la povertà e le disuguaglianze economiche generano conseguenze negative anche a livello collettivo. Popolazioni in cattiva salute riducono la produttività economica, aumentano i costi pubblici per la sanità e indeboliscono le basi dello sviluppo sostenibile. Garantire condizioni di vita dignitose e accesso equo ai servizi sanitari non è solo una questione di giustizia sociale, ma anche una necessità per la crescita economica e il benessere delle società.

Identificare le problematiche

Il cambiamento climatico e la trasformazione digitale rappresentano due fattori globali che influenzano la salute delle popolazioni e determinano la giustizia sociale. Secondo l'OMS, se ben gestiti, questi fenomeni possono diventare degli alleati per migliorare l'accesso ai servizi sanitari e ridurre le disuguaglianze. In particolare, le tecnologie digitali e l'uso strategico dei big data possono aumentare l'efficienza, la qualità e la capillarità dei servizi sanitari. Per sfruttare appieno queste opportunità, occorre che la digitalizzazione non diventi essa stessa una fonte di esclusione. Il rapporto ha spiegato che l'accesso equo ai servizi digitali deve essere garantito a tutti, indipendentemente dal livello di alfabetizzazione digitale, dalle risorse economiche o dal luogo di residenza. Per rendere i servizi davvero inclusivi, è necessario progettare soluzioni accessibili, pensate anche per chi si trova in condizioni di maggiore vulnerabilità. A tal fine, la collaborazione tra governi locali e organizzazioni internazionali gioca un ruolo cruciale. Gli enti locali, in particolare, sono fondamentali perché possiedono una conoscenza diretta delle criticità specifiche dei singoli territori e il loro contributo risulta decisivo per identificare le problematiche reali. In questo modo sarà possibile progettare interventi mirati ed efficaci, in grado di promuovere un accesso equo e sostenibile alla salute.

Economia del benessere

In molti Paesi sta diventando sempre più comune adottare degli approcci all'economia del benessere che aiutano ad individuare i determinanti sociali dell'equità nella salute. Come spiegato nell'indagine dell'OMS, il termine "società del benessere" è stato utilizzato nella Carta di Ginevra per il benessere del 2021 con il seguente significato: "creare società del benessere sostenibili, impegnate a raggiungere una salute equa ora e per le generazioni future senza superare i limiti ecologici". Seguendo quanto suggerito dalla ricerca condotta dall'OMS, i governi nazionali hanno il compito di considerare le responsabilità in materia di equità sanitaria come scopo centrale del governo. Il messaggio che vuole lanciare l'OMS è che l'uguaglianza è anche una scelta politica. Occorre che le istituzioni si impegnino per garantire una parità di accesso di tutti i cittadini al sistema sanitario, con lo scopo di abbattere ogni forma di disuguaglianza.

Obiettivo: maggiore equità

Risulta pertanto evidente come i sistemi economici influenzino profondamente l'equità nell'accesso alla salute, poiché determinano come vengono allocate le risorse e distribuiti i servizi. Le disuguaglianze di reddito e la capacità di investire nel benessere collettivo sono strettamente legate alle scelte economiche di ciascun Paese. I risultati resi noti dall'OMS suggeriscono che esistono quattro strategie fondamentali e interconnesse per affrontare queste sfide, ossia: ridurre le disuguaglianze economiche attraverso investimenti in infrastrutture sociali e servizi pubblici universali; contrastare la discriminazione strutturale; affrontare le sfide poste da cambiamento climatico e trasformazione digitale, garantendo un accesso inclusivo all'assistenza; rafforzare i meccanismi di governance per rendere efficaci e sostenibili le politiche di equità sanitaria. L'obiettivo è chiaro: mettere la salute e la giustizia sociale al centro delle politiche economiche e dello sviluppo globale. Per l'OMS, l'equità non è solo un valore etico, ma una scelta politica possibile. Raggiungere un sistema sanitario giusto e accessibile per tutti significa costruire società più resilienti, inclusive e capaci di futuro. (ec)

ŽELJKO JERNEIĆ

ŽELJKO JERNEIĆ

di **Flavio Mais***

REUTERS/NATHAN HOWARD

L'ANALISI DEGLI EFFETTI DEI DAZI ANNUNCIATI DAL PRESIDENTE USA DONALD TRUMP E DEL BOOMERANG DELLE SANZIONI DECISE NEI CONFRONTI DELLA RUSSIA

L'Europa oltre l'orlo di una crisi di nervi

Cari Lettori, dopo il nostro intervento sul nuovo Papa, per la prima volta proveniente dagli Stati Uniti, vi siete espressi in decine di messaggi per rispondere compiutamente ai quali dovremmo essere forniti di consolidate arti divinatorie. Molto più umilmente ci permettiamo di osservare che se prima del Conclave l'influenza americana in Europa era evidente, dopo l'evento è ancor più rafforzata, nel bene e nel male.
Nel bene per la possibilità di creare un "filtro" tra gli atteggiamenti ondivaghi di Donald Trump e i Paesi europei, nel male perché il Pontefice non può occuparsi di dazi o Guardia Nazionale in California, ma solo di grandi temi morali e, come ci ha ben fatto intendere, diplomatici (de minimis non curat praetor).
Ciò posto, le trumpiane sberle minacciate, ritirate parzialmente, differite, riconfermate, ulteriormente rinviate, ridotte più del previsto o del preannunciato, hanno evidenziato una volta di più l'inadeguatezza degli attuali leader europei di fronte a simili atteggiamenti. La situazione ribadisce un concetto essenziale: non esiste sovranità economica (monetaria e finanziaria) senza sovranità politica, in mancanza della quale è impossibile realizzare la tanto auspicata Unione dei Mercati dei Capitali, per cui eguagliare gli Stati Uniti è un miraggio sempre più nebuloso.
Si ricorda al Lettore che negli Stati Uniti l'Unione dei Mercati dei Capitali si è sviluppata gradualmente nel corso del XIX secolo, con un'accelerazione significativa grazie alla costruzione delle ferrovie. Questo settore era considerato cruciale per il futuro del Paese e i mercati dei capitali furono sviluppati per attrarre investitori nazionali ed esteri, permettendo un aumento degli investimenti da circa 90 milioni di dollari nel 1830 a quasi 5 miliardi all'inizio del 1900. Ogni paragone è a nostro parere ingeneroso.

I Fondi d'investimento

A conferma di ciò, continuiamo ad assistere alla consueta provinciale giaculatoria europea in merito allo strapotere dei Fondi di Investimento d'oltre Atlantico che drenano continuamente i capitali locali; fenomeno causato dalla modesta capitalizzazione delle nostre Borse nazionali in cui vengono quotate le imprese europee e anche dalla loro periodica migrazione verso l'Olanda o verso l'Irlanda per conseguire vantaggi societari e fiscali (fatto che insospettisce gli investitori internazionali, poco abituati all'esercizio della concorrenza fra Stati basata sulla convenienza tributaria). Pertanto, nonostante dopo la crisi bancaria innescata dagli USA nel 2008 sia stata centralizzata la vigilanza sulle banche di rilievo sistemico affidandola alla BCE, nonostante sia stato istituito il Fondo Salvastati, nonostante il divieto di bail-out per il salvataggio degli istituti di credito in difficoltà, nonostante si siano creati sistemi automatici di risoluzione delle crisi individuando i soggetti che devono farsi carico delle perdite, le nostre banche hanno ancora dimensioni e management notevolmente inferiori rispetto a quelle statunitensi. In sintesi, finché i mercati dei capitali rimarranno frammentati a livello nazionale e le banche europee saranno legate alla tradizione del fido anziché alla cultura della partnership, il confronto sarà sempre impari.
In questo quadro, quando l'amministrazione Trump ha rilanciato la sua offensiva commerciale attraverso l'introduzione di dazi "reciproci", ci si aspettava un forte contraccolpo soprattutto per i mercati emergenti, in virtù della loro maggiore dipendenza dalle esportazioni e dell'endemica debolezza valutaria. In realtà il disagio maggiore si è verificato soprattutto in Europa.

REUTERS/NATHAN HOWARD

Bandiere a stelle e strisce sventolano sulla Casa Bianca

REUTERS/YVES HERMAN/FILE PHOTO

La sede della Commissione europea a Bruxelles

REUTERS/EVGENIA NOVOZHENINA

Una donna davanti a un negozio di abbigliamento a Mosca

La paventata vulnerabilità dei mercati emergenti

Come sappiamo, quasi tutti i Paesi emergenti dipendono fortemente dalle esportazioni per la loro crescita economica e le fluttuazioni valutarie possono avere un impatto significativo sulla loro stabilità finanziaria; ne consegue che le guerre commerciali e i dazi rappresentano per loro una pesante minaccia, talché l'introduzione dei nuovi balzelli USA ha generato previsioni pessimistiche da parte degli esperti, convinti del forte impatto sulle fragili economie di questi Paesi.
Tuttavia la realtà si è dimostrata più complessa, in quanto alcuni Paesi emergenti sono riusciti ad adattarsi all'evento trovando nuovi mercati o diversificando le loro economie; sorprendendo gli osservatori economici più rigorosi, hanno adottato politiche per rafforzare le loro dinamiche interne, contribuendo a compensare la riduzione delle esportazioni con la crescita della domanda locale. Inoltre le fluttuazioni valutarie, sebbene rischiose, hanno offerto opportunità per aumentare la competitività delle esportazioni. Ricette semplici si dirà; vero, ma spesso la semplicità aiuta ad ammortizzare le situazioni più articolate.
Restano comunque rischi persistenti in tali economie: le tensioni commerciali globali hanno comunque un forte impatto sui mercati emergenti e la volatilità dei mercati finanziari e le fluttuazioni valutarie rappresentano ancora una minaccia, ma nonostante le cupe aspettative iniziali i mercati emergenti hanno dimostrato una certa resilienza.

Sanzioni: il rovescio della medaglia

Nell'attuale mondo globalizzato ci troviamo di fronte a un apparente paradosso, secondo cui chi impone sanzioni e balzelli sembra avere molti più problemi di chi le subisce. La dinamica può dipendere da una combinazione di fattori, come la dimensione delle economie dei Paesi impositori, ma soprattutto la loro interdipendenza; considerando che le economie mondiali sono ormai in larga misura interconnesse, imporre sanzioni a un Paese può significare interrompere flussi commerciali e finanziari che coinvolgono anche le aziende e i consumatori del Paese sanzionante.
Lasciando ogni commento a Voi lettori, esaminiamo asetticamente che cosa può comportare il tema sanzioni ai Paesi promotori della misura restrittiva:

- Aumento dei prezzi: la riduzione dell'offerta di determinati beni o materie prime provenienti dal Paese sanzionato può far aumentare i prezzi nel Paese che impone le sanzioni.
- Perdita di mercati di esportazione: le aziende del Paese sanzionante possono perdere un mercato di sbocco per i loro prodotti, con conseguenti danni economici e potenziali perdite di posti di lavoro.
- Interruzione delle catene di approvvigionamento: le sanzioni possono interrompere catene di approvvigionamento complesse, causando problemi di produzione per le aziende del Paese sanzionante.

REUTERS/NATHAN HOWARD

SPUTNIK/GAVRIIL GRIGOROV/POOL VIA REUTERS
Il Presidente russo Vladimir Putin

REUTERS/EVGENIA NOVOZHENINA
Una sosta sulle panchine in una piazza della capitale russa

REUTERS/EVGENIA NOVOZHENINA
Uno selfie a Zaryadye Park a Mosca

REUTERS/MAXIM SHEMETOV
La fragola gigante è un padiglione dell'International Business Center, noto come Moscow-City

- Adattamento del Paese sanzionato: il Paese che subisce le sanzioni può cercare attivamente di adattarsi trovando nuovi fornitori, nuovi mercati di esportazione o sviluppando alternative interne; questo processo, per quanto oneroso, può mitigare nel tempo l'impatto delle sanzioni.
- Dimensione e diversificazione delle economie: per quanto concerne le economie più grandi e diversificate, esse sono generalmente più resilienti agli shock esterni, inclusi gli effetti collaterali delle proprie sanzioni, potendo assorbire l'impatto negativo e valutare alternative. Invece le economie più piccole o quelle fortemente dipendenti da specifici settori (ad esempio, l'energia) possono essere più vulnerabili sia all'impatto delle sanzioni che alle contromisure del Paese sanzionato.
- Costo politico interno: l'imposizione di sanzioni che danneggiano l'economia interna può minare la coesione del Paese e erodere il sostegno politico a causa di tali misure, soprattutto se i benefici a medio termine non sono evidenti.
- Modesta coesione internazionale: se un numero significativo di Paesi continua a commerciare con il Paese sanzionato, l'impatto delle sanzioni imposte da un gruppo ristretto di nazioni è limitato, e pertanto poco efficace.
- Natura delle sanzioni: le sanzioni mirate, rivolte a entità o settori specifici possono essere più efficaci nel colpire il regime o il comportamento indesiderato, senza causare danni eccessivi alla popolazione civile o all'economia del Paese sanzionante; le sanzioni generali colpiscono invece in modo indiscriminato ampie fasce dell'economia, con conseguenze più complesse e indesiderate.
- Contromisure del Paese sanzionato: se il Paese sanzionato ha solidi fondamentali economici, può rispondere con proprie misure di ritorsione commerciale, imponendo dazi o restrizioni sulle importazioni provenienti dal Paese sanzionante, danneggiando ulteriormente le sue aziende. La storia recente ci indica infatti che il Paese sanzionato può applicare leve strategiche per esercitare pressione sui Paesi sanzionanti (ad esempio la fornitura di energia).

Il nervosismo nel rapporto con Mosca

Per quanto non sia un Paese emergente e il tema sanzionatorio si sia sviluppato antecedentemente l'arrivo di Trump come Presidente USA, un significativo esempio di resilienza è quello della Russia, la cui economia ha resistito piuttosto bene alle restrizioni post crisi Ucraina. In Russia i cittadini vivono bene, c'è serenità economica, i supermercati hanno prodotto, il rublo continua a circolare e lo Stato non ha perso Pil come ci si attendeva in Occidente, con buona pace di chi in Europa vaticinava il dissolvimento di Mosca. Analizziamo in dettaglio la situazione:

- Tenuta del PIL – La contrazione del PIL russo nel 2022 e negli anni successivi non è stata così drastica come alcune previsioni avevano ipotizzato; lo stesso Fondo Monetario Internazionale ne ha rivisto al rialzo le stime.
- Abbondanza di prodotto nei supermercati – Contrariamente ad alcune generalizzate previsioni di pesanti carenze, i supermercati russi continuano a essere riforniti di una vasta gamma di prodotti, inclusi beni di consumo e alimentari. Alcuni marchi occidentali sono usciti dal mercato, ma sono stati sostituiti da alternative locali o provenienti da molti Paesi collaborativi.
- Stabilità macroeconomica percepita – Dopo il crollo di inizio ostilità, il rublo si è stabilizzato e l'inflazione, pur presente, non ha raggiunto i livelli previsti (auspicati) in Europa; ad aprile 2025 il parametro era al 10,2%, in calo rispetto al 10,4% di marzo. Si ricorderà che gli osservatori occidentali ipotizzavano l'inflazione russa a percentuali "argentine" entro fine 2023.
- Economia di guerra – La tenuta dell'economia russa è in gran parte dovuta alla sua trasformazione in economia di guerra, infatti l'aumento massiccio della spesa militare sta sostenendo la produzione industriale e l'occupazione in vari settori. Il modello non può certamente prevedere crescita sostenibile a lungo termine, ma per il momento è fonte di allocazione delle risorse e di conseguimento di reddito interno.
- Impatto modesto delle sanzioni – Le sanzioni occidentali non hanno causato il previsto collasso, e la Russia ha confermato la propria capacità di accedere a tecnologie avanzate, attraendo investimenti esteri e mercati "amici", vedendo infatti rafforzate le partnership commerciali con la Cina e l'India.
- Benessere della popolazione – Da tempo in Occidente, e soprattutto in Europa, si afferma che "la gente non sta bene". Eppure non si sono verificate carestie o disordini economici, non ci sono segnali di calo del tenore di vita per larga parte della popolazione e non si avvertono contraccolpi sulle famiglie, come confermano i reporter delle varie testate giornalistiche, comprese anche quelle più critiche nei confronti della leadership di Vladimir Putin.
- Attendibilità dei dati – Tre anni fa gli osservatori economici europei mettevano prontamente in guardia i 27 in merito alla scarsa affidabilità dei dati finanziari provenienti da un Paese in guerra pressato da sanzioni; ciononostante, anche sotto questo aspetto i molti giornalisti e opinionisti presenti nei confini russi hanno continuato a trasmettere informazioni ricche di dettagli che hanno smentito gli auspici più negativi. La prevista fuga di professionisti qualificati e di capitali non è avvenuta, se non in proporzioni irrilevanti.
- Tenuta del sistema – Secondo i dati forniti dal Fondo Monetario Internazionale, il debito pubblico espresso in percentuale del Pil in Russia si è attestato al 16,4% nel 2024. Questo significa che il debito pubblico russo rappresenta il 16,4% del valore totale di beni e servizi prodotti in Russia nello stesso anno. In termini di valore assoluto, il debito pubblico russo ammonta a 312,4 miliardi di dollari.

Evitando l'ingeneroso confronto con l'Italia, parametriamo il dato con la "locomotiva d'Europa": il debito pubblico della Germania ammonta a circa 2.635 miliardi, che in termini di rapporto debito/Pil rappresentano l'87,4%. Tali numeri si commentano da soli.

In sintesi, l'economia russa ha dimostrato una resilienza maggiore del previsto di fronte alle sanzioni iniziali. Questa resilienza è in gran parte alimentata da un'economia di guerra, ma non significa necessariamente che ci sia una diffusa preoccupazione economica o che le sanzioni siano state efficaci. L'impatto a lungo termine sulle prospettive di crescita, sull'innovazione e sul tenore di vita della popolazione russa rimane una questione aperta, ma allo stato attuale non è motivo di particolare preoccupazione per il Governo di Mosca.

La nostra Europa, sempre più piccola e poco significativa nello scacchiere internazionale stante la totale mancanza di vera leadership, è rimasta disorientata di fronte alla resilienza dimostrata dall'economia di Mosca. I mediocri componenti del carrozzone di Bruxelles hanno colpevolmente ignorato le dimensioni del suo mercato interno e la sua capacità di reindirizzare i flussi commerciali verso altri partner come la Cina, l'India e la Turchia, limitando la perdita dei proventi delle esportazioni di energia. Allo stesso tempo, i Paesi europei che hanno imposto le sanzioni hanno dovuto affrontare l'immediato aumento dei prezzi dell'energia e la conseguente inflazione, con perdita del potere d'acquisto dei salari.

In sintesi, l'apparente paradosso che chi impone le sanzioni possa soffrirne di più si è manifestato in Europa in tutta la sua realtà, quale risultato di una complessa interazione di interdipendenza economica, di disomogenee dimensioni delle singole economie, di costo sociopolitico interno e di specifiche contromisure adottate dalla Russia.

Schiaffi da est e da ovest

Il palese insuccesso dell'Europa nel confronto sanzionatorio verso la Russia non trova conforto nell'alleato storico ad Ovest, che al contrario continua con le sue dichiarazioni variabili sull'uso dei dazi per finanziare la spesa pubblica o proteggere l'industria statunitense, arrivando a definire "parassiti" molti Stati europei.

L'effetto immediato dei "dazi di Trump" è stata la revisione al ribasso delle proiezioni di crescita del Pil, che l'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) ha giudicato influenzabile per oltre 26 miliardi di euro di esportazioni verso gli Stati Uniti, con settori chiave come l'automotive, i prodotti farmaceutici e i macchinari particolarmente a rischio.

La risposta di Bruxelles è stata una generica dichiarazione di voler difendere gli interessi dell'UE, ipotizzando contromisure che includono potenziali dazi su quasi 100 miliardi di euro di importazioni statunitensi, come aeromobili, automobili e prodotti agricoli. In più, pur avendo l'Italia revocato il progetto "Via della seta", c'è anche il rischio di un secondo shock cinese, con un potenziale dirottamento delle esportazioni cinesi verso alcuni mercati europei. Unico fatto concreto, per quanto semplicistico, la Banca Centrale Europea ha tagliato i tassi di interesse per mitigare gli effetti sulla stabilità finanziaria e sui mercati borsistici, ma la misura non ha per il momento prodotto l'auspicato rafforzamento della domanda interna e la firma di nuovi accordi di libero scambio con Paesi terzi.

Il sogno federalista

Noi inguaribili federalisti europei vorremmo vedere finalmente una posizione negoziale unificata e di principio dell'UE, che dovrebbe evitare di fare concessioni "sostanziali" in cambio di progressi "procedurali", finalizzando ad esempio un pacchetto di contromisure da almeno 100 miliardi di euro qualora i negoziati fissati per il prossimo 10 luglio fallissero. Sarebbe un chiaro segnale di determinazione. Ci piacerebbe assistere alla diversificazione delle catene di approvvigionamento attraverso accordi bilaterali e multilaterali per il sostegno a una maggiore autosufficienza e rafforzando la capacità industriale interna. Ci sentiremmo più Europei se la Commissione sapesse approfondire l'integrazione del mercato interno e il coordinamento fiscale, affrontando le barriere interne ancora presenti, che sono equivalenti a tariffe significative (ricordiamo che il Rapporto Draghi ha stimato che le barriere interne dell'Europa equivalgono a tariffe del 45% per l'industria manifatturiera e del 110% per i servizi). Sarebbe fonte di orgoglio continentale se la reazione alle pressioni dei dazi di Trump e la razionalizzazione della linea diplomatica nei confronti della Russia fungessero da catalizzatore per l'Unione per affrontare le debolezze strutturali di lunga data e accelerare la propria evoluzione verso un'azione globale più autonoma e coesa.

Ma questa strana disordinata aggregazione di Stati non è guidata da Altiero Spinelli, né da Jacques Delors, e gli attuali esponenti sembrano privi di progettualità e di capacità programmatica; chiedere loro di sviluppare piani di contingenza per una guerra commerciale su vasta scala o un più ampio crollo multilaterale, inclusi il rafforzamento delle difese finanziarie e la potenziale espansione del ruolo della BCE nella salvaguardia della stabilità finanziaria internazionale, è come chiedere a un falegname di produrre un nuovo tipo di calice in cristallo. Le relazioni transatlantiche continueranno a essere caratterizzate da alternanza fra tensione e negoziazione, con l'UE sempre meno agile e adattabile; inoltre, le sanzioni contro la Russia proseguiranno nel creare disagio economico all'Europa senza generarle alcuna autorevolezza all'eventuale tavolo della negoziazione.

Probabilmente non vedremo un ordine commerciale multipolare in cui l'UE possa svolgere un ruolo indipendente e assertivo, trovandosi su un terreno comune con le altre grandi economie mondiali. Ci auguriamo con forza che possano vederlo le prossime generazioni, ma non possiamo ignorare che all'orizzonte c'è ancora troppa foschia.

***senior partner jurisconsulta – cultura d'impresa**

di **Mauro Marino***

REUTERS/GUGLIELMO MANGIAPANE/FILE PHOTO

Ursula von der Leyen e Donald Trump a Davos in una foto d'archivio

Dazi che penalizzano anche gli States

Con una decisione che era stata promessa in campagna elettorale dal 2 aprile 2025 il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha introdotto nuovi dazi sulle importazioni dei beni provenienti da tutto il mondo per cercare di ridurre il deficit della bilancia commerciale degli Stati Uniti che nel 2024 hanno esportato beni per 2.065 miliardi e ne hanno importato per 3.267 miliardi. Questi 1.202 miliardi di deficit che gli Stati Uniti hanno avuto nel corso del 2024 si sono avuti soprattutto verso la Cina per quasi 300 miliardi, la UE per 236 miliardi e il Messico per 170 miliardi. Se poi andiamo ad analizzare i dati all'interno della UE vediamo che l'Italia con 44 miliardi si piazza al terzo posto dopo Irlanda e Germania per beni esportati verso gli Stati Uniti che, da molti decenni, risultano il principale export italiano verso Paesi non UE. Il Presidente Trump con molta approssimazione e poca lungimiranza ha preso in sostanza questi 1.202 miliardi di deficit e ha varato dei dazi differenziati nei confronti dei Paesi dove vi era maggiore importazione di beni senza prima studiare attentamente la situazione e valutare gli effetti che a lungo termine potevano esserci per l'economia mondiale e per quella degli States in particolare.

Un'equazione elementare

La prima considerazione da fare è che su questo conto di 1.202 miliardi di deficit che hanno accumulato gli Stati Uniti nel 2024 nei confronti degli altri Paesi del mondo è stata applicata una formula matematica adottata dall'Amministrazione Trump e criticata dagli economisti perché utilizza un'equazione elementare per determinare tariffe che impattano su fenomeni economici complessi ed è basata su un calcolo che considera che il deficit commerciale sia sempre indicativo di uno squilibrio da correggere quando, invece, esso è il risultato naturale di differenze strutturali che esistono tra varie economie del globo. Altro aspetto importantissimo per nulla preso in considerazione è che questo conteggio è stato fatto solamente sui beni senza minimamente considerare i servizi che sono invece molto a favore degli States rendendo questa opzione di Trump più una scelta politica che una misurazione economica oggettiva.

Il rischio recessione

Ma innanzitutto cosa sono i dazi che stanno sconvolgendo l'economia mondiale e che, se non regolati rischiano di portare in recessione l'intero globo? In economia vengono classificati come una barriera artificiale che si frappone ai flussi di beni e dal punto di vista politico sono uno strumento di protezione di alcuni settori economici nazionali quando questi non riescono a competere con la concorrenza estera. Esistono dai tempi dei greci e dei romani e sono stati molto in auge in Italia durante il Medioevo dove vi erano moltissimi frazionamenti politici e hanno rappresentato per moltissimo tempo a più riprese un importante introito fiscale poi, con il passare dei secoli, sono andati progressivamente a diminuire portando a una liberalizzazione dei mercati che sono culminati nella nascita di un sistema di dogane di confine.

La produzione nazionale

L'uso prevalente che se ne fa ancora oggi in talune nazioni e per periodi limitati è quello di una tassa da applicare alle merci in importazione per avvantaggiare la produzione nazionale rispetto a quella estera. L'implementazione esagerata di tale sistema può portare al protezionismo che è una politica economica attuata da uno Stato per proteggere e favorire i propri prodotti nazionali dalla concorrenza di produttori stranieri attuando delle misure che limitano le importazioni straniere e incoraggiano invece le esportazioni opponendosi al libero scambio.

Dal GATT al WTO

Nel corso dei secoli e anche nei decenni scorsi molti Paesi a più riprese sono ricorsi a forme di protezionismo come la Gran Bretagna, gli Stati Uniti, l'India, la Cina, la Russia, ma già nel 1947 fu costituito il GATT (General Agreement on Tariffs and Trade) composto da 23 Paesi con l'obiettivo di promuovere il libero scambio e ridurre le barriere commerciali per promuove la crescita del commercio mondiale che poi portò nel 1995 alla costituzione del WTO World Trade Organization dove attualmente aderiscono ben 164 Paesi e altri 26 ne stanno negoziando l'adesione comprendendo in tal modo oltre il 97% del commercio mondiale. Per quando riguarda l'Europa poi si è andati ancora oltre e nel 1969 è entrato in vigore il mercato unico che esiste ancora oggi e che ha annullato completamente i dazi tra tutti i Paesi che fanno parte dell'UE.

Effetti negativi

Esiste un consenso quasi unanime tra gli economisti sul fatto che i dazi nel lungo periodo siano controproducenti e abbiano un effetto negativo sulla crescita economica in quanto il beneficio iniziale si dissolve nel tempo e soprattutto perché il libero scambio presenta vantaggi perché riduce i costi dei beni e dei servizi sia per i produttori che per i consumatori. Trump dopo una settimana dall'introduzione dei dazi diversificati con tassazioni differenti tra i vari Paesi e che hanno causato un crollo delle Borse di tutto il mondo superiore a quello che si è avuto con gli attentati dell'11 settembre 2001 e del Covid e dove gli States hanno bruciato oltre 10.000 miliardi di dollari, è stato costretto a sospendere il tutto per novanta giorni in attesa di negoziare con ogni singola realtà economica e principalmente con la Cina, la UE e il Messico.

REUTERS/ADAM GRAY/FILE PHOTO

L'effetto dazi potrebbe colpire anche la moda Made in Italy

REUTERS/ANTONIO BRONIC

La tassazione potrebbe incidere anche sulle produzioni cinematografiche che contribuiscono alla promozione delle destinazioni croate

Le imposizioni sulle importazioni decise da Trump si rivelano una misura antistorica

L'impatto sulle pensioni

I motivi per cui vi è stato questo momentaneo dietro front che ha dato immediato respiro ai mercati è che le principali aziende americane soprattutto quelle high tech, per intenderci aziende con Apple, Google, Microsoft, Dell, Ibm che hanno fatturati annuali di svariati miliardi di dollari hanno sensibilmente ridotto il proprio valore di capitalizzazione e soprattutto perché negli States tutto il sistema previdenziale e buona parte del sistema sanitario, è basato sui fondi pensione che investono oltre l'80% dei loro capitali nel mercato azionario. È del tutto evidente che con il crollo dei mercati finanziari decine di milioni di cittadini americani hanno rischiato di vedere evaporare le loro pensioni e messo in crisi le aziende sanitarie con conseguenze devastanti per la società americana.

I benefici del rinvio

L'Amministrazione Trump pertanto è stata costretta a questo stop improvviso di novanta giorni – termine successivamente prorogato nei confronti dei Paesi UE fino al 9 luglio a seguito di un'intesa con la presidente della Commissione Ursula von der Leyen – con una decisone che ha fatto salire di molti punti in poche ore tutti i mercati, in particolare quello americano, con enormi vantaggi per chi aveva acquistato azioni nei giorni del crollo e dove alcuni analisti hanno ipotizzato "l'insider trading", l'utilizzo illecito di informazioni non pubbliche per trarre profitto nei mercati finanziari, nei confronti di Trump stesso o di suoi amici investitori.

L'importanza dell'armonizzazione

Vedremo nelle prossime settimane come si evolverà la situazione e che trattative con ogni singolo Stato saranno negoziate per trovare un'armonizzazione su un aspetto così importante per tutte le economie mondiali. Sicuramente la volontà di Trump di far spostare le aziende mondiali a produrre negli States per rilanciare la propria economia che in quel caso non subirebbero l'effetto dei dazi è una cosa che richiede anni e che non sempre è possibile attuare (le aziende italiane dell'agroalimentare per ovvie ragioni di condizioni ambientali possono produrre solo in Italia e poi esportare) e inoltre ci si avvierebbe verso una guerra commerciale fatta di dazi e contro dazi che oltre a essere antistorica andrebbe a nocumento degli Stati Uniti con un'impennata dell'inflazione e senza intaccare minimamente l'enorme debito pubblico americano arrivato a oltre 36.000 miliardi di dollari.

***esperto di economia e politica previdenziale**
mauromarinoeconomiaepensioni@gmail.com

in economia & finanza
Edizione **ECONOMIA & FINANZA**
Anno 21 / n. 424 / giovedì, 26 giugno 2025
inpiueconomia@edit.hr

Caporedattore **Ivo Vidotto**
Redattore esecutivo **Christiana Babić**
Impaginazione **Vanja Dubravčić**
Collaboratori **Mauro Bernes, Elvira Cafaro, Flavio Mais e Mauro Marino**
Foto **ICE Lubiana, Ivor Hreljanović, Željko Jerneić, Reuters e Shutterstock**

L'iniziativa "LA VOCE ECONOMIA" viene finanziata dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale per il tramite dell'Università Popolare di Trieste in applicazione della legge n. 73/01 e successivi rifinanziamenti.